

M.A. FOURTH LEVEL EXAMINATION

IT4005: TRANSLATION METHODOLOGY

January 2004 - Time allowed: 2 hours

Candidates should answer all questions

(A number of specified dictionaries may be used in the examination)

Write the answer to section i) on the left-hand pages.

Write the answer to section ii) on the left-hand pages.

Write the answer to section iii) on the right-hand pages to correspond to the appropriate parts of section ii)

- i) You are translating this short story for inclusion in a book of European short fiction of the 1980s and 1990s. The collection is aimed at an English-speaking readership interested in literary fiction, and is intended to introduce European writers who are considered less well-known in the English-speaking world.
- ii) Translate into English the sentences which are underlined, including the title of the story.
- iii) Explain the main decisions of detail taken in the production of your TT.

Contextual information/

Contextual information

The text is the beginning of a short story from a collection entitled *L'uomo invaso e altre invenzioni* by Gesualdo Bufalino. There are 22 short stories in the book, many concerning figures from classical mythology and the Bible. The collection is described on the cover as 'Racconti e misteri buffi di uno scrittore "malpensante" '. Bufalino's style has been described by some critics as baroque. Maria Corti has identified a 'qualità preziosa di fantasticheria ironico-malinconica' running through the stories.

ST

L'USCITA DALL'ARCA

ovvero

IL DISINGANNO

Attraverso la fessura del fasciame la luce a pelo dell'acqua apparve fosca, vischiosa, una poltiglia così densa da potersi toccare, se non si fosse sparpagliata e franta solo a tentarla con l'occhio. Luce... ma che luce è mai una luce che non è di sole né di luna, ma è solo una verdeoliva oleosa evanescenza, un ondoso olio d'aria rappreso attorno allo scafo? Veniva voglia di batterla con un remo, di pungerla con un arpione: una cosa nemica, fra le tante nuvole che sorgevano dai gorgi e vi esitavano sopra a galleggiare, prima scomparse che apparse: tronchi bruni d'alberi, flotte di gonfi annegati, brandelli di nuvola nera prigionieri fra due creste, minacciose fate morgane...

Noè era stanco di sbarrare giorno e notte le pupille fra l'uno e l'altro sguancio della feritoia come da un secondo astuccio di palpebre; stanco di dover fissare sempre lo stesso riquadro di cataclisma dalla sua seggiola di sentinella, mai lasciandosi distrarre dal pandemonio di voci animali e umane che gli tuonava dietro le spalle...

Non aveva voluto saperne sin dal principio, di mischiarsi con l'immane ciurma, nemmeno coi più intimi ch'erano carne e sangue suoi; meno che mai con le nature più estranee. Mangiassero, copulassero, dormissero pure a piacere, giù nella pancia dell'arca... Lui s'era accucciato in una gabbia da gabbiera, con solamente una ciotola accanto, dove silenziosamente al mattino la sua donna sarebbe venuta a deporre la razione del mangiare e del bere. Qui s'era alloggiato e vegliava, incidendo con un ferruzzo una tacca nel legno, per ogni giorno di diluvio che la Voce aveva annunziato. Ora alla fine di quella notte le tacche sarebbero state centocinquanta.

Quantunque non ci fosse modo in quel frangente di pilotarla, l'imbarcazione era a regola d'arte e Noè se ne sentiva umilmente orgoglioso. Così agile come robusta, calafatata dentro e di fuori, lunga trecento cubiti, larga cinquanta, alta trenta... E mandava, sferzata dall'uragano, un aroma di resina così pungente da convincere il cuore a durare. Gli bastava, a Noè, quando più fosse cupa l'aria, e più fischiassero i venti, e più sembrasse approssimarsi la fine, sdraiarsi sul fondo della chiglia, dove appena/

appena un breve spessore resisteva fra la sua carne e l'abisso, gli bastava respirare a piene narici quell'odore di legno, ch'era odore di bosco e d'altura, e di vita ancora viva, domestica e innocente, per esilararsene il cuore. Una casa era l'arca, e sorvolava il fiume di tenebre, irrisoria e inaffondabile come una piuma d'uccello.

Più che una piuma, in verità, ai suoi occhi di capitano. Piuttosto, uno sprone di monte natante, una fortezza a più piani, con un tetto di travi in croce, e una porta sigillata di doppia pece. L'arca! L'uomo quasi l'amava dopo tanti giorni. E per farsene meglio padrone, s'era costruita una scala di corda, con cui arrampicarsi da un piano all'altro, svelto a onta degli anni, ch'erano innumerevoli, e sempre in moto, su e giù, qui a osservare da uno spiraglio l'onda, come ruggiva e si muoveva torbida e ostile, lì, dalla specola più alta, legato a un palo, se mai gli giungesse dall'orizzonte un indizio di remissione. Senza mai scorgere, a vista d'occhio, che un incombere e franare di cataratte di piombo, muraglie cieche che solo all'ultimo momento s'aprivano davanti al guscio di pino, salvo a riagguantarle subito e giocare a rilanciarselo, mentre lui nella sua gabbia vegliava, oscuramente pago di abitare entro la liquida furia, come un tempo, prima di sgusciarne per vivere, nel lago del grembo materno.

Ora fra l'uomo e quel corpo d'acqua, quella bestia sterminata, da centocinquanta giorni una fatidica sfida vigeva. Non anche una pace, domani? Lui non sapeva cosa risponderci, sebbene ogni tanto, meno per offa che per disprezzo, rapisse da bordo una provvista qualunque da lanciare in bocca al nemico, godendo di vederla un istante ballare in tondo sul vortice, prima di sprofondare e sparire...

Tese l'orecchio, un tumulto di voci giungeva da un luogo invisibile, alle sue spalle. I tre figli stavano certo giocando ai soliti dadi, davanti alla solita platea delle mogli. Mentre il resto dell'equipaggio giaceva, le bestie impure e le pure, ciascuna coppia stivata nel suo spicchio di cella, sepolta in un'ottusa ignavia di succubi. Meglio così. Avrebbe saputo badare da solo alla poca manovra possibile, come in tutti questi mesi aveva fatto, numerando i giorni e le notti, in assenza d'astri, secondo le vicende del vegliare e dormire, a cui fortunatamente le sue membra obbedivano ancora.

Reliquia dell'esistere, malleveria del resistere, questa fedeltà delle membra alla veneranda tregua del sonno... Non senza sogni: sogni di quiete presso una siepe, e una musica li guidava. Sogni di terra, di stagioni e stelle, come può ricordarsele un morto. Della terra com'era stata una volta, con spighe e grappoli e brezze e scioltezza d'acque correnti che un barbaglio di sole d'improvviso ferisce. Sogni ch'erano lucine accese, lucine di lucciola accese nel buio di una sola memoria terrena, sopra una tremula tavola, in balia di un oceano; di una sola memoria pulsante in un globo deserto, in corsa attraverso i campi del silenzio eterno da cui la prima volta la Voce era giunta alle sue orecchie ...
